

Liceo Scientifico "E. Fermi"

Cecina (Li)

Anno Scolastico 2016-2017

Sperando che non sia femmina

LA FATICA DI ESSERE DONNA IN UN PAESE COME IL PAKISTAN



Emma Saggini

Classe V C

Indice

1. Premessa
2. Pakistan: dalla nascita al processo di islamizzazione
3. Essere Donna in Pakistan
4. Il problema dell'onore
5. Le aggressioni con l'acido
6. La storia di Naeema Azar
7. Ricostruire un volto per ricostruire una vita
8. Nasreen Sharif
9. Bibliografia e Sitografia

1. Premessa

La mia tesina nasce prima di tutto dall'interesse per la condizione femminile, argomento che ha sempre catturato la mia attenzione e che ho sempre cercato di coltivare. Proprio per questo, ho voluto spingere il mio sguardo oltre i confini italiani ed Europei. L'occasione per allargare i miei orizzonti mi si è presentata grazie all'"incontro" con una persona speciale. Il suo nome è Malala Yousafzai, ventenne, attivista pakistana, premio Nobel per la pace nel 2014. Malala mi ha accompagnato nella scoperta di un mondo molto lontano dal mio; ho iniziato a conoscere il Pakistan attraverso i suoi racconti e soprattutto ho potuto comprendere quali fossero le sensazioni e i sentimenti di una Donna in un paese in cui alle donne non viene dato il valore che meritano. Dopo questo primo approccio con il Pakistan, il mio percorso è andato più in profondità. Prendendo in considerazione i vari tipi di violenza che le donne di questo paese subiscono quotidianamente, ho deciso di approfondire quella forma di violenza che ha suscitato in me maggiore rabbia e sdegno, quella delle aggressioni con l'acido. Un ruolo fondamentale in questa mia scelta è stato sicuramente giocato da due casi italiani, quello di Lucia Annibali del 2013 e quello più recente di Gessica Notaro del 10 gennaio scorso. Tuttavia, documentandomi, sono venuta a contatto con molte storie di donne e giovani ragazze pakistane vittime di questa feroce violenza e ciò mi ha spinto a dar voce alla loro esperienza. Con la mia tesina voglio far conoscere storie di persone lontane e sconosciute, voglio rendere protagoniste storie di donne che spesso vengono ignorate e dimenticate. Voglio, per quanto mi è possibile, rendere a queste donne la dignità che meritano.

2. Pakistan: dalla nascita al processo di islamizzazione

Alla fine della Seconda Guerra mondiale il governo britannico, consapevole ormai di non poter più controllare il suo vasto impero e consapevole che l'indipendenza dell'India era ormai un destino ineluttabile, cercò di svolgere un ruolo di mediatore tra musulmani e indù. La convivenza tra queste due componenti non era più possibile; le violenze e i massacri, da una parte e dall'altra, erano all'ordine del giorno. In questo clima di aspri contrasti, la "spartizione" del territorio indiano in due diversi stati, uno per la maggioranza indù e l'altro per la minoranza musulmana, era inevitabile. Così, il 14 agosto 1947, dalla zona nord-occidentale dell'India confinante con Iran e Afghanistan, nasce il Pakistan, destinato ad ospitare la popolazione di fede islamica.

Sebbene il Pakistan si fosse presentato al mondo come prima nazione musulmana fin dalla sua nascita, il vero processo di islamizzazione estremistica ha avuto inizio nel 1977, quando il generale Zia ul-Haq prese il potere con un colpo di Stato. Zia destituì il primo ministro Ali Bhutto, allora in carica, e lo fece impiccare. Quest'uccisione creò scalpore e contribuì a mettere in cattiva luce il Pakistan di fronte al mondo occidentale.

Il generale Zia rivendicava il ritorno della società pakistana all'integrità morale dell'Islam contro quella sostituzione di valori e quell'apertura all'occidente, dovuta alla colonizzazione prima e alla globalizzazione poi.

"Tale fenomeno (revivalismo islamico) è caratterizzato dal tentativo di islamizzare la modernità e di dare una risposta ad un sentimento diffuso di alienazione culturale e di anomia. [...] L'Islam si presta a rappresentare il "mezzo" migliore per tornare ad un passato idealizzato, rappresentando così una riscossa culturale e al tempo stesso una speranza di giustizia sociale. [...]"

Di Elisa Giunchi, da "Il processo di islamizzazione in Pakistan"

Con il generale Zia, venne rilanciata l'idea di fare del Pakistan un "vero" paese musulmano in cui venivano applicati i sani principi dell'Islam, con l'esercito a difesa delle frontiere geografiche e soprattutto ideologiche.

È proprio sotto il regime di Zia che la condizione delle donne pakistane peggiorò radicalmente. In quegli anni vennero promosse leggi islamiche che riducevano il valore della testimonianza di una donna in tribunale alla metà di quella di un uomo. Malala racconta che le prigioni iniziarono a riempirsi di casi come quello di una tredicenne, stuprata e rimasta incinta, condannata per adulterio perché non aveva potuto presentare a suo favore quattro testimonianze maschili. La Costituzione del Pakistan del 1973, promossa da Ali Bhutto, emanava il diritto di libertà da ogni forma di discriminazione sulla base del sesso. Questo diritto venne sospeso dal generale Zia.

Il processo di islamizzazione si completò con l'avvento dei Talebani. Quando entrarono in Pakistan, Malala aveva dieci anni, li ha visti farsi spazio nella sua valle e, nel suo libro, racconta come cambiarono le cose. Le racconta come le videro i suoi occhi di bambina, con estrema spontaneità e naturalezza.

I talebani iniziarono ad entrare nella vita delle persone attraverso la radio. Il leader dei talebani Fazlullah utilizzava questo mezzo per spingere le persone ad adottare abitudini di vita più sane ed abbandonare tutto ciò che veniva considerato "haram", proibito dall'Islam. Si doveva smettere di ascoltare musica, di ballare, di guardare film. Un'attenzione particolare venne ovviamente rivolta alle donne.

*“pareva che vedessero noi donne come delle bamboline da controllare,
a cui dire cosa fare e cosa non fare e come vestirsi.
Ma io pensavo che se Dio ci avesse volute così
non ci avrebbe fatto invece tanto diverse”*

(Malala)

Le donne erano tenute ad assolvere ai loro doveri domestici ed uscire da casa solo in caso di emergenza. In quel caso avrebbero comunque dovuto indossare il velo. Con il tempo, alle ragazze venne vietato di frequentare la scuola e alla fine del 2008, un vice di Fazlullah annunciò che tutte le scuole per ragazze dovevano essere chiuse.

3. Essere Donna in Pakistan

La religione islamica come base sulla quale è nato e si è formato il Pakistan e la sua stessa storia sono elementi fondamentali che aiutano a comprendere perché la donna occupi un così basso gradino della società. Il Pakistan è un paese dall'impianto sociale estremamente patriarcale, è un paese le cui credenze religiose e culturali promuovono una forte discriminazione contro le donne.

Si deve sicuramente tenere presente che la discriminazione di genere è più grave nelle zone rurali del paese, a causa di una società ancora più chiusa, tuttavia la classifica stilata dal Global Gender Gap Index Report del 2016 parla chiaro. Il Pakistan occupa la 143° posizione su 144 per quanto riguarda la disparità tra i due sessi; nell'ultima posizione troviamo lo Yemen. Questo indice è elaborato dal World Economic Forum, fondazione senza fini di lucro con base in Svizzera, per fornire un quadro statistico della portata della disparità di genere in tutto il mondo. L'indice globale viene ricavato attraverso la media aritmetica di quattro sotto-indicatori, noti come "quattro pilastri"

1. Salute e Sopravvivenza
2. Educazione
3. Partecipazione economica e opportunità
4. Responsabilizzazione in politica

Pakistan

out of 144 countries
143
rank
score

0.00 = imparity
0.556
1.00 = parity

le donne, ma addirittura, sia contro. L'Human Rights Watch nel 2016 ha stimato che circa il 21% delle ragazze siano costrette al matrimonio prima di aver compiuto diciotto anni. Nel gennaio 2016, un membro del Parlamento pakistano ha proposto una legge che rendesse legale il matrimonio solo dopo aver compiuto il diciottesimo anno di età. Il 14 gennaio 2016, la donna è stata costretta a ritirare la sua proposta, a seguito delle pressioni del "Consiglio dell'Ideologia Islamica" che la definì anti-islamica e blasfema.

4. Il problema dell'onore

In Pakistan le violenze domestiche sono generalmente considerate “faccende private”, da risolvere, o meglio, nascondere, tra le mura familiari. Non è raro quindi che le donne restino in silenzio, rinunciando al diritto inalienabile di avere giustizia. Inoltre, deve essere considerato il fatto che quando una donna denuncia una violenza sessuale, ad esempio, getta automaticamente “disonore” sulla famiglia e, nel migliore dei casi, viene allontanata. Il senso dell'onore nei confronti della famiglia è infatti sempre molto forte. Mettere in cattiva luce la famiglia, “infangare” il nome della famiglia, può costare la vita. Sempre secondo le stime dell'Human Rights Watch ogni anno sono circa 1000 le donne uccise dal “delitto d'onore”.

I motivi più comuni che conducono al delitto d'onore sono l'adulterio, l'essere stata vittima di stupro (come se la colpa fosse della vittima stessa e non dell'aggressore), lasciare il marito o anche semplicemente il fatto che si siano diffuse voci sulla presunta immoralità della donna. Certe volte quindi è sufficiente un sospetto per profanare l'onore di un uomo e conseguentemente punire la donna. In questo contesto si assiste ad un ribaltamento dei ruoli: a figurare come vittima è l'uomo, coperto di vergogna e privato del suo onore, che viene riscattato soltanto punendo la donna, che quindi diventa colpevole. Davanti alla legge, l'uomo può essere assolto e lasciato impunito se la famiglia della vittima “perdona” il crimine commesso. Questo non accade di rado: il comportamento immorale di una ragazza ha effetti negativi anche sulla famiglia che, per riacquistare dignità, può arrivare a giustificare l'assassinio compiuto dall'uomo.

Malala ci fornisce due chiari esempi per comprendere queste dinamiche. Seema, una ragazza di quindici anni che frequentava la stessa scuola di Malala, era innamorata di un insegnante. Per questo fatto, che a noi sembra il più tradizionale dei “cliché”, Seema è stata avvelenata dalla sua famiglia. Inizialmente si parlò di suicidio, poi la verità venne fuori. La storia di Khalida invece, una donna che aiutava la madre di Malala nelle faccende in cucina, ha sicuramente avuto un esito migliore ma è comunque esemplificativo. Il padre l'aveva venduta in matrimonio ad un vecchio, che già aveva un'altra moglie. Quest'uomo anziano picchiava Khalida ma alla fine la giovane ragazza riuscì a scappare con le sue tre figlie. Quando però ha cercato di tornare dalla sua famiglia, Khalida è stata rifiutata: come è già stato affermato, lasciare il marito copre di disonore tutti i parenti.

5. Le aggressioni con l'acido

Il giornalista americano Nicholas D. Kristof, vincitore di due premi Pulitzer, in un articolo del New York Times del 30 novembre 2008, descrive il fenomeno delle aggressioni con acido come una forma di terrorismo; un terrorismo che non riceve abbastanza attenzione e per questo cresce. Dal 1994 al 2010, l'Aurat Foundation (associazione pakistana per i diritti delle donne) ha registrato circa 8000 casi di aggressioni. Stiamo parlando di 500 casi all'anno. Alla luce di questi dati allarmanti, il governo pakistano ha promulgato nel 2011 una legge che condanna gli aggressori a una pena che va da sette anni all'ergastolo. Nonostante l'entrata in vigore di questa legge, che avrebbe dovuto funzionare da deterrente, il rapporto annuale di Amnesty International relativo al 2015 ha evidenziato 40 casi solo da gennaio a giugno. Questo significa che ogni mese, almeno sei donne sono state vittime di questa brutale violenza.

I motivi che conducono a questo atto di violenza sono sempre legati al tema del disonore e della vendetta, quindi la rottura di un fidanzamento, il rifiuto di un matrimonio combinato, un qualsiasi tipo di ribellione. Di violenze le donne pakistane ne subiscono tante, ma l'aggressione con l'acido è, a mio avviso, quella più spregevole e ignobile. La vendetta messa in atto non vuole uccidere ma condannare a vivere la propria morte ogni giorno. Quando un volto viene deturpato, la vita stessa viene cancellata. L'acido corrode, ruba la bellezza e insieme a questa l'identità.

Le conseguenze dell'azione corrosiva dell'acido sul corpo implicano nella maggior parte dei casi cecità, sordità, perdita dell'olfatto, cicatrici che segnano per sempre il volto della persona. Gran parte delle vittime presenta, inoltre, gravi danni funzionali, come difficoltà di linguaggio, nella masticazione e nei movimenti; questo accade perché l'acido fonde insieme le parti del corpo. Alle conseguenze fisiche devono essere aggiunte quelle psicologiche: depressione, abbassamento del proprio livello di autostima e coscienza di sé. Se in Italia, le donne sfregiate con l'acido ricevono l'appoggio dell'intera comunità, in un paese Pakistan si verificano fenomeni di ostracismo e isolamento sociale.

6. Naeema Azar

*“The flesh of my cheeks was falling off,
The bones on my face were showing, and
all of my skin was falling off”*

*Naeema Azar- Intervista pubblicata sul
NYT (30 novembre 2008)*

*“La pelle delle mie guance stava cadendo,
si potevano vedere le ossa sulla mia faccia
e tutta la mia pelle si stava staccando”*



Naeema insieme al figlio Ahsan

Descrive così Naeema il momento in cui l'acido le stava cancellando il volto. Prima dell'aggressione, Naeema era un agente immobiliare, sposata con Jamsheed. Il loro era un matrimonio combinato, che Naeema decise di interrompere dal momento che l'uomo non si preoccupava di portare i soldi a casa e aveva ormai messo gli occhi su un'altra donna. Jamsheed accettò la decisione presa dalla moglie ma, una volta “archivate” le pratiche del divorzio, si presentò dalla moglie gettandole una bottiglia di acido sul volto.

L'acido ha completamente corrosato l'orecchio sinistro di Naeema e gran parte del destro, l'ha resa cieca e le ha portato via le palpebre. La pelle che ora è possibile vedere sul volto, le è stata asportata dalle gambe.

Nicholas Kristof scrive che l'aspetto più inquietante della sua visita a Naeema non è stato il suo volto deturpato, ma un commento riferitogli dal figlio della donna, Ahsan. Il bambino racconta che al piano superiore di una casa, nella quale ha vissuto insieme alla madre per un periodo dopo l'attacco, viveva un uomo che era solito picchiare la moglie. Alle botte si

sommavano le minacce: “Hai visto la donna del piano di sotto che è stata bruciata dal marito? Lo farò anche io proprio nello stesso modo”.

Ho scelto di raccontare la storia di Naeema perché non stiamo parlando di una donna appartenente allo strato più basso e povero della società pakistana; Naeema era, se vogliamo, una “donna in carriera”. E questo ci conferma come certe brutalità riguardino la società pakistana in tutta la sua totalità. Infine, ciò che mi ha colpito di più di tutta questa storia (e come me, il giornalista che l’ha raccontata) sono state le parole minacciose del marito della donna che abitava al piano superiore di quello di Naeema. Parole che condividono, che danno credito a questo tipo di violenza; parole che ci confermano quanto la strada da compiere per una risoluzione sia lunga e difficile.

7. Ricostruire un volto per ricostruire una vita

Un barlume di speranza per queste donne è costituito dalle associazioni umanitarie, che appoggiano le donne nella lotta per i loro diritti, che sensibilizzano l'opinione pubblica e spingono il governo a rafforzare il sistema legislativo per tutelare chi è vittima di violenza. Tra le varie associazioni che ho incontrato nel mio percorso, ho deciso di presentare "Smileagain".

Smileagain nasce in Italia nel 2000 con l'obiettivo di "Ridare un volto, dignità e speranza" alle donne vittime di aggressioni con l'acido. Nel 2003 è stato organizzato un viaggio con lo scopo di formare una rete di contatti direttamente sul territorio e di intraprendere una collaborazione tra i due paesi. Oggi Smileagain è un'associazione italo-pakistana.



Prima pagina del sito web www.smileagain.fvg.it

Smileagain si impegna ogni giorno per ricostruire un sorriso sul volto delle donne affinché queste possano tornare a sorridere alla vita e a credere ancora nell'umanità e nella solidarietà. Smileagain offre:

- Azioni di supporto psicologico e per il reinserimento in società delle ragazze sfregiate
- Interventi di chirurgia plastica e ricostruttiva
- Presidi sanitari e medico-chirurgici e personale specializzato

Molti interventi vengono effettuati direttamente sul territorio da medici italiani che mettono a disposizione le loro capacità e il loro impegno per rendere accettabile un volto. Tuttavia, ad alcune donne viene offerta la possibilità di un percorso in Italia. All'ospedale Santa Maria della Misericordia di Udine le donne hanno l'opportunità di essere operate in una struttura

ospedaliera adeguata, con strumenti e tecniche all'avanguardia, e di essere accompagnate costantemente in un percorso di rinascita, fisica e psicologica.

Il contributo di Smileagain però non si ferma qui. L'associazione si impegna a formare medici e paramedici pakistani per il trattamento di pazienti sfregiate con l'acido. Proprio il 22 maggio scorso, nell'ospedale di Udine, si è tenuta la cerimonia di consegna dei diplomi di perfezionamento assegnati a tre medici e quattro infermiere. Il percorso formativo da loro realizzato ha preparato questi medici e queste infermiere in modo tale da poter lavorare così da offrire concrete possibilità di recupero, funzionale ed estetico, alle donne vittime di acidificazione.

8. Nasreen Sharif

La chiamavano “Mano” (=gatto) perché i suoi occhi erano verdi e perfetti come quelli di un gatto. Nasreen aveva 15 anni quando l’acido glieli ha portati via. La causa è stata un semplice rifiuto: il suo aggressore, 30 anni, voleva sposarla ma al “no” della ragazza, anzi, bambina, si è sentito respinto ed umiliato.

Dopo l’aggressione la vita di Nasreen non è stata per niente facile: la cecità, il volto rovinato, la difficoltà a camminare. Poi, il viaggio in Italia, in un paese lontano oltre l’“orizzonte”, quell’orizzonte dove Mano, una volta, scorgeva la speranza.

La prima difficoltà che si incontrò fu la lingua, infatti, Nasreen parlava solo l’urdu, lingua ufficiale del suo paese, assolutamente incomprensibile per noi italiani, ma soprattutto era non vedente, ulteriore handicap a suo carico.

Con molta pazienza e buona volontà, con l’aiuto di tutto il personale del reparto e dei volontari che sono stati sempre vicini, riuscimmo a comunicare con lei e a conquistare la sua fiducia anche grazie ai risultati degli interventi chirurgici che hanno permesso di togliere quelle brutte cicatrici che lei non sopportava, rendendo la cute del volto più simile a quella delle persone che lei, toccando o accarezzando, sentiva liscia e levigata.

Vorrei far capire la mole ed il tipo di lavoro che abbiamo svolto. Non ci siamo limitati ad operarla ma è stata accolta come in una grande famiglia, dove ogni singolo componente dava il suo contributo per aiutarla a superare quei difficili momenti che periodicamente si affacciavano alla sua mente, facendola sprofondare nella depressione più assoluta. [...]

Tre anni e 16 interventi sono stati necessari per ridare a Nasreen il suo volto, ma soprattutto la sua coscienza, la voglia di vivere, la sicurezza interiore di essere amata per poter dare così un senso alla sua vita futura”

*Testimonianza del dottor Giuseppe Losasso,
medico chirurgo e presidente di Smileagain Friuli Venezia Giulia*

Quando ho letto e conosciuto la storia di Nasreen sono rimasta immediatamente colpita. Ho pensato a cosa potesse significare per una giovanissima ragazza dover respingere le proposte insistenti di un uomo, ho pensato anche a cosa potesse significare svegliarsi e non vedere più, toccarsi il volto e sentirlo sfregiato e privato di tutta la sua bellezza. Mi sono chiesta come si faccia a ripartire, a ritrovare la forza per sollevarsi e continuare a vivere. Ho capito, forse proprio grazie alle parole di Nasreen, che una donna deve ripartire da se stessa. L'aspetto fisico può cambiare, sul volto possono essere visibili i segni di una violenza brutale e cattiva, ma l'animo non può essere deturpato. L'animo può e deve uscirne rafforzato. Ho capito che una donna riparte dai suoi desideri, dalle sue ambizioni e dai suoi sogni, che l'acido, per quanto potente, non può cancellare.

“È difficile non avere gli occhi ma ho il cuore, e il mio cuore vuole che impari a fare le cose da sola per non dipendere sempre dagli altri. Io voglio darmi da fare. Voglio lavorare ed essere utile agli altri. Mi piace il lavoro, mi piace imparare a leggere e scrivere. Anche a me piacciono queste cose”

Nasreen

9. Bibliografia e Sitografia

Bibliografia

- “Io sono Malala”, Malala Yousafzai con Christina Lamb, Garzanti, 2013
- Storia e Identità 3- A. Prospersi, G. Zagrebelsky, P.Viola, M. Battini
“La spartizione del subcontinente indiano” di Gianni Sofri
- “Sorridimi Ancora- Dodici storie di femminilità violate”, prefazione di Lidia Ravera in collaborazione con Smileagain, Giulio Perrone Editore, 2007

Sitografia

- Human Rights Watch; www.hrw.org
- World Economic Forum, Global gender gap index; www.weforum.org
- The New York Times; Nicholas Kristof Blog; www.nyt.com
- Aurat Foundation; www.af.org.pk
- Amnesty International; www.rapportoannuale.amnesty.it
- Smileagain; www.smileagain.fvg.it
- Saving Face- Oscar winning documentary; www.dailymotion.com